

Cultura

Spettacoli&Tempo libero

Nel paese delle donne

Chi si cela dietro l'attentato a Viviana Sansón, ex giornalista e neo Presidentessa super sexy del partito della Sinistra Erotica? Cosa succede a Faguas quando a governare sono quattro amiche, provocanti politici in gonnella, perché a causa delle esalazioni del vulcano Mitre gli uomini sono rimasti senza testosterone? Questo e altro in occasione dell'incontro di stasera alla Feltrinelli di piazza dei Martiri con Giocanda Belli (foto) per l'uscita del suo nuovo romanzo «Nel paese delle donne». Interviene Antonella Cilento. Letture di Cristina Donadio.



Jonathan e l'amore

Eros a Tragara: «Conversazione» con Safran Foer

di MELANIA GUIDA

Forse non sarà memorabile come quella dedicata al ricordo di David Foster Wallace quando a dibattere su «Vizi Capitali» si alternarono, due anni fa, Jay MacInerney, Salman Rushdie, Patti Smith, David Sedaris e Georges Saunders. Ma è pur vero che nessuna come questa dedicata a «Eros» sembra la «conversazione» più congeniale, più di ogni altra fatta apposta, all'isola che dell'amore è simbolo per eccellenza. Così che chiedersi se si può amare senza che arda l'attrazione fisica o interrogarsi su quale è il momento in cui «eros» tramuta in «agape» piuttosto che indagare le connessioni tra amore e thanatos non può godere di cornice migliore di quello scorcio con Faraglioni, sulla piazzetta Tragara, sopra un mare sempre sorprendente che vide Ulisse tentato dalle Sirene. Niente di meglio per un Eros capriccioso, imprevedibile e indisciplinato che coincide con la rivelazione dell'inatteso come quello intorno al quale filosoficamente va riflettendo Jonathan Safran Foer, scrittore americano di culto, protagonista ieri sera del secondo incontro de «Le Conversazioni, scrittori a confronti», il festival di letteratura internazionale che Antonio Monda e Davide Azzolini con crescente successo sperimentano a Capri dal 2006. Conversazioni al tramonto sul tema scelto, eros dunque quest'anno (ingresso libero e interfaccia con il pubblico, fino a stasera, inizio alle 19) e cene con il jet set più glamour nelle prestigiose ville dell'isola. Autore di *Ogni cosa è illuminata*, scritto poco prima della laurea in filosofia (pubblicato in oltre 24 paesi del mondo e inserito nell'elenco dei migliori libri del 2002) di *Molto forte, incredibilmente vicino* ambientato nella New York post 11 settembre e del controverso *Se niente importa, perché mangiamo animali?*, per Jonathan Sa-

Chi è

Jonathan Safran Foer, nato a Washington nel 1977, è uno scrittore statunitense. Vive a Brooklyn, New York, con la moglie, la scrittrice Nicole Krauss, assieme alla quale è stato tra i curatori del Futuro dizionario d'America, pubblicato nel 2005. Il suo romanzo d'esordio «Ogni cosa è illuminata», dal quale è stato tratto il film omonimo nel 2005, gli è valso il premio «National Jewish Book Award» e un «Guardian First Book Award». Nel novembre 2010 ha pubblicato «Tree of Codes», un'opera realizzata ritagliando parole di un libro già esistente (The street of crocodiles di Bruno Schulz). Anche il titolo dell'opera non è altro che un ritaglio dal titolo del libro di Schulz

fran Foer, nato appena nel '77, in fondo la parola amore è il termine che usiamo di più. «Ci sono tanti amori diversi, l'amore per i figli, l'amore per mia moglie, l'amore per una veduta mozzafiato» si lascia andare con lo sguardo perso nel panorama di Tragara. Spesso, però è un'emozione che ha a che fare con qualcosa che attende di essere rivelato, che aspettiamo debba accadere. Un esempio? «Non è meraviglioso che per quanto della nostra vita terrena sia già dietro le nostre spalle, continuiamo a credere che l'incredibile non solo sia possibile ma inevitabile?». Parliamo di scrittura. Che significato ha per lei? «Non so quale sia il significato dello scrivere. Ho iniziato per caso, assecondando una necessità perché all'inizio avevo bisogno di scrivere. Poi ho cercato di dare un carattere politico-sociale a quello che raccontavo. Penso che la scrittura sia sempre un atto politico, il tentativo in fondo di immaginare il mondo da una prospettiva diversa». A proposito, come interpreta la differenza tra la narrativa statunitense più impostata verso l'intimismo e quella italiana virata verso un maggiore impegno



Qui sopra, Jonathan Safran Foer, autore americano di best seller come «Ogni cosa è illuminata»: stasera a Capri parla di amore e letteratura

Stasera c'è la moglie Nicole Krauss

Stasera, alle 19, conversazione con Nicole Krauss. Nata a New York nel 1974, da madre inglese e padre americano, Nicole Krauss, moglie di Jonathan Safran Foer, è autrice di cult-book come «La storia dell'amore», dedicato all'emigrazione dei nonni che originari dell'Ungheria e della Bielorussia si trasferirono a New York, «Un uomo sulla soglia» e il più recente «La grande casa» tradotti in 35 lingue in tutto il mondo. I suoi scritti pubblicati, tra gli altri, su The New Yorker, Harper's ed Esquire, sono stati raccolti in «Best American Short Stories».



nel sociale? «Non saprei. Credo che quanto viene tradotto all'estero sia una percentuale minima di quanto prodotto, e questo vale sia per l'America che per l'Italia. Conosciamo troppo poco per giudizi sufficientemente attendibili». Maestri di scrittura? «I classici, sicuramente. Kafka, Shakespeare, l'Odissea e il Vecchio Testamento, soprattutto, per la capacità di condensare in poche righe una straordinaria quantità di significati». Ispirazione o pianificazione? «Mi lascio sedurre da una parola, dall'ispirazione del momento, non sarei mai capace di scrivere in modo preordinato». In Italia è venuto più volte, a Roma in particolare. Che le sembra di Napoli? «Non ci ero mai stato prima d'ora. Sono arrivato è ho visto roghi ovunque. Pensavo che fosse in atto una protesta, non avevo idea di tutta questa vicenda della spazzatura. È terribile». E Capri? «Meravigliosa, assolutamente». Stasera è la volta di Nicole Krauss, moglie di Foer e autrice di cult-book come *La storia dell'amore*. Seconda e ultima tranche dedicata a Eros, invece, il prossimo weekend con Phillip Lopate e Sandro Veronesi, David Leavitt e Donna Tartt.

Il libro-intervista Esperienze positive nell'Università napoletana, aperta all'«altro»

Ventinueve laureati promuovono l'Orientale

di GIOVANNA MOZZILLO

Che l'Orientale sia un'entità specialissima, una realtà unica nel suo genere e insomma un polo di eccellenza di cui essere molto orgogliosi è cosa che già ben sapevamo, e da tempo. Rallegra comunque che, a darcene ulteriore e appassionata conferma, arrivi adesso un bel volumetto curato da Francesco De Sio Lazzari e stampato da Orientexpress: un volumetto che si intitola appunto *I saperi dell'Orientale* e che contiene ventinueve interviste a ex-allievi che si sono laureati nell'ultimo decennio o negli anni novanta. Costituisce questo volumetto una lettura «rincuorante» nel senso letterale del termine, perché sul serio apre il cuore alla speranza constatare come i giovani uomini e le giovani donne che si raccontano nelle sue pagine non siano né fragili, né demotivati, né scettici, ma al contrario facciano dichiarazioni che suonano, per usare un'espressione scontata ma nel caso in questione appropriatissima, come un vero «inno alla vita». Per cominciare entusiastico è il bilancio di tutti sull'esperienza di cui hanno usufruito da studenti.

Un'esperienza che, vissuta negli splendidi ambienti di Palazzo Corigliano e Palazzo Giusso, fra piazza San Domenico e i Decumani, in un contesto che più suggestivo non si può, è stata non solo formativa, ma emozionante, avventurosa, indimenticabile. Merito dei docenti che non hanno mai preteso un rapporto gerarchico, ma li hanno sempre incoraggiati al dialogo e al confronto, facendoli da subito sentire protagonisti. E merito naturalmente della straordinaria ricchezza derivante dalla convivenza e dall'intreccio di tante culture diverse e distanti, una ricchezza grazie alla quale essi hanno imparato a cambiare prospettiva, a mettere in discussione il proprio punto di vista, a guardare gli eventi attraverso gli occhi degli altri (finalmente liberi da ogni pregiudizio eurocentrico), a sentirsi effettivamente cittadini del mondo, e a ritenerlo, il mondo, tutto, da nord a sud e da oriente a occidente, accessibile e a portata di mano. Un apprendistato impareggiabilmente stimolante, e al tempo stesso in grado di dare non illusorie risposte a quanti all'Orientale si sono iscritti per cercare una chiave di interpretazione della realtà.

Ma veniamo al dato che, tra quelli che è possibile ricavare dalle interviste, a me sembra più interessante. Ecco: è solo il confronto con «l'altro», in particolare quando questo altro è «massimamente diverso» (attualmente gli intervistati sono in larga maggioranza impegnati all'estero, in Spagna, Portogallo, Cecoslovacchia, ma anche Giappone, Cina, India, Australia), che offre un contributo decisivo ai fini della conoscenza di se stessi e che, per quanto riguarda il paese di provenienza, questa nostra tanto bistrattata Italia, aiuta a individuarne con maggior chiarezza gli inconvenienti e le carenze ma anche i vantaggi che, malgrado tutto, è in grado di offrire. Per esempio, nel rapporto con il portentoso perfezionismo giapponese, mentre con mortificazione si è costretti a prendere atto della «purezza» nipponica, intendendo per purezza la refrattarietà del popolo del Sol Levante all'illecito e al crimine, una refrattarietà così profondamente radicata che l'eventualità di un'azione delinquenziale non viene nemmeno messa in cantiere e della totale inesistenza della nostrana «cultura della furberia» (sottrarsi al pagamento delle tasse è del tutto inconcepibile), ci si rende anche

conto del rovescio della medaglia: e cioè della mancanza di spontaneità, del paralizzante formalismo anche tra amici intimi, e, a livello di sistema scolastico, si realizza come la scuola nipponica, benché efficientissima, non possa competere con quella italiana nel promuovere lo sviluppo dell'individualità dello studente e nel favorire l'originalità degli studi.

Sebbene in molti subito dopo la laurea dall'Italia si siano allontanati senza titubanze (l'Italia spesso è davvero una madre matrigna: che ai giovani non largisce fiducia sufficiente e consente che la precarietà assurda a regola e la competenza venga umiliata con retribuzioni da fame), tuttavia proprio all'estero può accadere che uno questa Italia rifiutata finisca col fantasticarla, capirla, e, magari, scoprir pure di amarla. È il caso di Paola D'Agostino che, solo girando il Portogallo degli anni '90, ancora così povero, così umile, così dignitoso, è riuscita a immaginare il Belpaese dell'immediato dopoguerra di cui tanto le avevano parlato genitori e nonni. È il caso di Valeria Capasso che, insegnando la nostra lingua in Australia, di fronte a immigrati di seconda e terza generazione che emozionati si affannavano a compitare nell'idioma degli avi, nel «romantico» tentativo di riappropriarsi delle loro radici, è come se finalmente avesse avvertito a pieno la sua italianità. E fra l'avvertirla a pieno, questa benedetta italianità, e il sentirsi un poco orgogliosi il passo in fondo è abbastanza breve.



BEVO SOLO AMARO DE CAPUA!